



Quelli del *Foglio* dicono che bisogna andare a Marsiglia. Non per il *pastis*, non per il sapone, non per la *bouillabaisse*, ma per un prete. «Un prete così potentemente prete come padre Zanotti, così ardente e appassionato, così trascinatore, in Italia non riesco a trovarlo», scrive Langone, giornalista del quotidiano di Giuliano Ferrara. E cos'ha di particolare? Veste la talare «perché indossarla significa essere immediatamente riconosciuti come operai di Dio, e subito interpellati per riparare anime». Mentre «andando in giro in borghese sei sicuro di una cosa: che non succederà niente». Lo scrive lo stesso Zanotti in un testo pubblicato recentemente da Mondadori: *I tiepidi vanno all'inferno*. Un libro, secondo Langone, che «dovrebbe essere portato nei seminari perché insegna a fare il prete». Padre Zanotti esorta il sacerdote a «non essere uno tra gli

altri», a non mimetizzarsi. «Non lasciare che i fedeli ti diano del tu. E se lo fanno per lunga consuetudine con te, che premettano padre al tuo nome». Grazie anche a questo, scrivono sempre quelli del *Foglio*, Marsiglia è testimone di un miracolo. «Miracolo di una fede fiammeggiante che ha fatto tornare le pecore all'ovile con la predicazione (dal pulpito, l'ho visto su *YouTube*, fa impressione), la bellezza (candele vere, organo vero, confessionali veri), il fervore («solleva la mano per benedire le persone e le cose, credi nel potere dell'acqua santa, sii soprannaturale!») e l'estrema disponibilità: «chiesa sempre aperta e lui sempre pronto a confessare, a incontrare chiunque anche senza appuntamento, anche nei caffè e nelle case».

Un disagio che interpella tutta la Chiesa
L'articolo del *Foglio* è solo l'ultimo di una

Il Concilio Vaticano II è sempre al centro del dibattito.
È stato accusato da alcuni di aver smarrito
la via della tradizione.
È invece la risorsa più grande
per affrontare il presente e il futuro.



DANIELE ROCCHETTI

serie che proviene dal nutrito e agguerrito mondo dei tradizionalisti. Essi imputano al Vaticano II (alla sua ecclesologia, in modo particolare) e al tempo moderno la crisi del sacerdozio la cui soluzione, secondo loro, passa attraverso la riproposizione di un modello che, a prescindere dall'idea di Chiesa che comporta, a noi pare dia risposte semplici – e semplificate – a problemi ben più complessi. È il riparo offerto, in tempo di incertezza, dalle identità forti e rigide che non si lasciano mettere in discussione. Non è difficile intravedere questo modello anche dalle nostre parti, in alcuni preti, soprattutto quelli più giovani. In realtà, *burnout*, fine del regime di cristianità, marginalità crescente, fine del “ruolo”, recezione non armonica del Concilio, sono solo alcuni dei molti aspetti di un disagio dei preti che, benché non dialettizzato, interpella fortemente la Chiesa.

Non è il Vangelo che cambia

Almeno su due aspetti fondamentali: il *discernimento sulle modalità storiche* con le quali il ministero sacerdotale possa vivere oggi nella Chiesa e nelle società odierne e i modi attraverso cui il ministero possa rappresentare una contraddizione per il tempo presente. Quello che è certo è ciò che afferma con lucidità Greshake: «Negli ultimi anni il tema del prete è diventato una specie di muro del pianto su cui battono il capo tanti sacerdoti, ma anche vescovi sconsolati e laici disorientati. Ci si lamenta della mancanza, sempre più palpabile, di sacerdoti e della scarsa disponibilità dei giovani a impegnarsi in questo ministero (o non forse nella forma in cui attualmente tale ministero viene esercitato?). Ma anche parecchi sacerdoti considerano oramai superato, non più sostenibile, un modo di vivere (da celibi, soli, privi di assistenza) e un modo di operare

che li propone come manager responsabili di un numero sempre crescente di comunità e quali distributori di “servizi” con il compito di soddisfare i bisogni religiosi di fedeli sempre meno interessati».

Ripartiamo dal Concilio

Stiamo assistendo da troppe parti ad accuse nei confronti del Concilio reo di aver abbandonato la strada maestra della “tradizione” e della “dottrina” e di aver posto la Chiesa in un atteggiamento di subalternità di fronte al tempo presente. L’abbiamo scritto più volte e lo ripetiamo convintamente, anche al termine di questa rubrica: il *Concilio Vaticano II è stato l’evento fondatore del cattolicesimo moderno*. In esso la Chiesa si è posta umilmente e seriamente di fronte al mondo moderno: ha cercato di ridire chi Essa è e quali sono le sue misteriose ricchezze; e si è sforzata di comprendere questo mondo e di dialogare con esso. Sono passati quasi cinquant’anni dalla sua conclusione: tutto ciò che nella Chiesa abbiamo fatto in questo tempo ha tratto da quell’evento il fondamento, le ispirazioni, le linee di cammino: ecco perché il nostro attuale camminare nella fede è «memoria» del Concilio; ma d’altra parte ciò che il Concilio ha fondato e iniziato deve ancora in buona parte realizzarsi: siamo ancora alla «ricerca» del Concilio. Non bisogna dunque spaventarsi se ci si trova in mezzo al guado e si deve traghettare le nostre comunità cristiane verso una comprensione del tempo presente più autentica e una testimonianza del Vangelo più coerente.

Forse la chiave ce la offre, ancora una volta, chi il Vaticano II l’ha voluto e iniziato: Papa Giovanni XXIII. Una decina di giorni prima di morire, davanti ai suoi collaboratori, Angelo Giuseppe Roncalli uscì con questa espressione: «Ora più che mai, certo più che

nei secoli passati, noi siamo intesi a servire l’uomo in quanto tale e non solo i cattolici. A difendere anzitutto e dovunque i diritti della persona umana e non solamente quelli della Chiesa cattolica. Le circostanze odierne, le esigenze degli ultimi cinquant’anni, l’approfondimento dottrinale, ci hanno condotto dinanzi a realtà nuove... Non è il Vangelo che cambia. Siamo noi che cominciamo a comprenderlo meglio».

Un analfabetismo conciliare di ritorno

Occorre dunque guardare con coraggio le sfide aperte da questa “Pentecoste del nostro tempo”. Che certo ha influenzato largamente non solo la vita della Chiesa cattolica (al suo interno e all’esterno), ma anche gli altri mondi religiosi, cristiani e non, con le sue intuizioni, i suoi passi coraggiosi, le sue contraddizioni, le questioni irrisolte. A cinque decenni di distanza, è lecito interrogarsi su quanto sia vivo e quanto sia morto, di esso; su quanto ne conoscono i giovani, e quanto essi ne percepiscano la portata, in ogni caso straordinaria. Quello che ci preoccupa, infatti, è che più andiamo avanti e più ci sembra che aumenti, dentro le nostre comunità, il numero di persone che del Concilio non sanno proprio niente. La spinta di riforma che esso conteneva e che ha mobilitato i sogni e addirittura la vita di alcuni di noi sembra essersi ridotta a un ricordo coltivato solo da alcuni esperti di cose ecclesiastiche. La cosa fa un po’ paura. Non tanto perché bisogna ricordarsi a tutti i costi un evento o dei documenti, ma perché il silenzio sul Concilio è per lo più il segno di comunità che sopravvivono senza slanci e senza progetti. Alcune questioni di fondo poste dal Concilio al cristianesimo moderno sembra non siano arrivate alle coscienze di molti cristiani. E i dubbi e le obiezioni che molti hanno nutrito nei suoi confron-



ti non sono stati rielaborati. Molti giovani delle nostre parrocchie non sanno neanche cos'è il Concilio; e molti anziani non sono ancora stati aiutati a digerirne le novità e i cambiamenti. È un lavoro che, affrontato, potrebbe dare slancio all'attività pastorale e fornirebbe dei criteri per valutare molti aspetti incerti e confusi delle proposte e dei cammini che si fanno nelle nostre comunità. Si tratta di riprendere in mano quei documenti e, soprattutto, di rileggerli alla luce di ciò che è avvenuto e sta avvenendo in questi anni nelle nostre parrocchie: il senso di quei testi si illumina alla luce di ciò che è avvenuto; e ciò che sta avvenendo si trova indirizzato da quei documenti.

Non è il Vangelo che cambia. Siamo noi che lo comprendiamo meglio.

Di sicuro il Vaticano II con le sue quattro Costituzioni, nove Decreti, tre Dichiarazioni, ha portato la Chiesa cattolica ad acquisire alcuni *punti di non ritorno*: la liturgia (celebrata in lingua volgare e non più in latino) *fonte e culmine* della vita cristiana, la *centralità* della Parola di Dio a lungo e per secoli lasciata fuori dalle chiese e dalla coscienza credente, la storia come *luogo teologico* do-

ve rintracciare nei volti degli uomini i frammenti del volto di Dio, la Chiesa, popolo di Dio in cammino nella storia, *comunione* e non più «società gerarchica tra ineguali». E ancora, la crescita di partecipazione delle diverse componenti del popolo di Dio alla vita e alla missione della Chiesa, il cambiamento avvenuto nell'atteggiamento verso l'altro: gli ebrei, innanzitutto, poi i cristiani di altre Confessioni e gli appartenenti ad altre religioni. Dall'ostilità alla ricerca della comunione, dal disprezzo al dialogo, dall'anatema e dall'arroganza di chi possiede la verità alla ricerca comune di vie di pace e di giustizia. In questo senso, anche noi sosteniamo che il concilio è *davanti* a noi, in gran parte ancora da realizzare. Papa Francesco sta indicando, con la sua *pedagogia dei gesti*, la strada su cui incamminarci.

Coraggio, dunque! Letta nella storia lunga delle Chiese cristiane, la ricezione del Vaticano II è appena cominciata, più che finita. È nelle mani di Dio, certo, ma anche nelle nostre, chiamati a discernere con coraggio e senza nostalgie come vivere da credenti nella città degli uomini. Perché non è il Vangelo che cambia. Siamo noi che cominciamo a comprenderlo meglio. ■